

Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,
Ordini Cavallereschi**

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Direttore Responsabile - Fondatore: Pier Felice degli Uberti

Direzione:

Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi

Redazione:

Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo, tel. 051.236717 - fax 051.271124

iagi@iol.it

Amministrazione:

Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al

INSTITUT INTERNATIONAL D'ETUDES GÉNÉALOGIQUES

ET D'HISTOIRE DES FAMILLES

I COLLOQUIO INTERNAZIONALE

“STORIA DI FAMIGLIA E GENEALOGIA NELLA VITA DI TUTTI I GIORNI”

7 - 11 OTTOBRE 2003 - ROMA (ATTI I PARTE)

ANNO XIII

**NOVEMBRE-DICEMBRE 2005
MILANO**

NUMERO 69

1° Anno - Corso di Storia del Diritto Nobiliare Italiano degli Antichi Stati preunitari (ha la durata di un anno, al termine del quale viene rilasciato il relativo diploma).

2° Anno - Corso di Storia del Diritto Nobiliare del Regno d'Italia e delle altre realtà nazionali legate direttamente o indirettamente alla Penisola (ha la durata di un anno, al termine del quale viene rilasciato il relativo diploma). La chiusura dei Corsi di Storia del Diritto Nobiliare, che sono effettuati solo per corrispondenza, avviene il 28 febbraio.

In dieci anni di intenso lavoro oltre ad avere formato numerosi allievi che hanno frequentato i corsi per svolgere l'attività di genealogista ed araldista, o per semplice cultura o diletto, ha organizzato numerosi congressi, convegni e colloqui, dando vita ai biennali: *Colloquio Internazionale di Genealogia* in collaborazione con l'*Istituto Internazionale di Scienze Genealogiche e Storia di Famiglia* e *Convegno Nazionale di Storia di Famiglia* in collaborazione con l'*Istituto Araldico Genealogico Italiano*. (Andrea Cafà)

NOTIZIARIO I.A.G.I.

Il 27 dicembre 2004 il Presidente della Repubblica con Decreto ha concesso l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana al consocio Dott. Luigi Giovinazzi.

Il 29 ottobre 2005 si sono sposati nella Chiesa di S. Pietro Apostolo a Exilles il Dott. Gian Carlo Ranuzzi de' Bianchi e la Dr.ssa Maria Eleonora Formichini Bigi, figlia del consocio Dott. Franco Bormichini Bigi; il rito è stato celebrato da S.E.Rev.ma Mons. Alfonso Badini Confalonieri, Vescovo di Susa (parente dello sposo).

Il 30 ottobre 2005 a Roma è nata Silvana Marini Dettina, figlia dell'Avv. Alfonso e della consorte Dott.ssa Vanya Iuspa, nipote del consocio Dott. Giuseppe Marini Dettina

RECENSIONI

RIVISTE ED ESTRATTI

Traditio Melitensis, bollettino dell'Associazione scandinava dello SMOM, n. 7, agosto 2005, pp. 94.

È uscito alla fine di agosto l'ultimo numero del bollettino dell'Associazione scandinava dell'Ordine di Malta, *Traditio Melitensis*. In origine, nel 1999, *Traditio Melitensis* nacque come un vero e proprio bollettino, destinato all'informazione all'interno della piccola ma attiva Associazione scandinava.

Con gli anni si è però evoluto in una vera e propria rivista, e quest'ultimo numero ne è la



conferma definitiva. Il numero si apre con i profili dei nuovi membri accolti nel 2004 nell'Associazione, Arpad Matlary, Kent Johansson e Marta Benjumea y Roca de Togores. Come si nota due su tre sono di origine non scandinava; ciò conferma il profilo dell'Associazione, che raccoglie tra i suoi (2005) circa 40 membri molti cavalieri e dame di origine straniera e questo in conseguenza non soltanto dell'oggettivo valore morale dei medesimi, ma anche del fatto che le comunità cattoliche nei paesi nordici costituiscono piccole minoranze, che comunque negli ultimi decenni hanno accolto molti cattolici di origine non nordica, soprattutto provenienti da paesi extraeuropei. Infine, la nobiltà scandinava è quasi totalmente luterana e i convertiti si contano sulle dita di due mani. L'Associazione

comunque annovera alcuni nomi importanti di discendenti di famiglie storiche europee, come Walburga d'Asburgo, figlia dell'arciduca Otto, sposata con il conte svedese Archibald Douglas, oppure i fratelli Andreas e Max von Liechtenstein, o Benedikta von und zu Eltz oppure Roland Donin de Rosière. La maggior parte dei componenti l'Associazione è composta di svedesi o comunque di stranieri residenti in Svezia, ma altri membri vivono in Norvegia, in Danimarca, in Finlandia e due perfino nella lontana Islanda. Non è facile per questi cavalieri e dame incontrarsi, ma la loro attività, come indicato in apertura del bollettino, è vivace e il loro impegno caritativo non indifferente, se si considera il ristretto numero dei membri. Le cerimonie di investitura si tengono, unitamente all'assemblea annuale, a turno in varie località scandinave. Quella del 2004 ha avuto luogo a Turku, antica capitale della Finlandia. La Santa Messa è stata officiata da Mons. Furio Cesare, Rettore del Collegio Svedese di Roma, la cui omelia, pubblicata su *Traditio* (pp. 12-14), si conclude con queste parole nel ricordo dei sofferenti e dei malati: aiutaci, o Signore, affinché non sia troppo tardi e affinché l'ultima pagina nel libro dell'Ordine di Malta non sia ancora stata scritta+.

Il cavaliere di Grazia e Devozione Luigi G. de Anna ha scritto un articolo, *The time of Crusades* (pp. 15-16), ispirato al film di Ridley Scott, *Kingdom of Heaven* (Le Crociate), nel quale si sottolinea l'importanza della Palestina di oggi come terra da privilegiare nell'attività degli ordini cavallereschi. De Anna ricorda l'importanza dell'attività diplomatica che lo SMOM svolge nell'area mediorientale, culminata con l'apertura dell'ambasciata dello SMOM in Giordania nel 2003, conseguenza a sua volta dell'intensa attività di tessitura del cavaliere di Grazia e Devozione Bo J. Theutenberg, il quale è diventato il primo ambasciatore dell'Ordine di Malta in questo paese. La Giordania occupa notoriamente una posizione chiave nella struttura politica di una tra le regioni più difficili del pianeta. Non è stato certamente facile portare in un paese musulmano l'ambasciata di un Ordine cattolico, ma questo è stato appunto il risultato della preziosa ed intelligente opera dei cavalieri di Malta scandinavi.

Al tema dell'Islam si ricollega, questa volta in chiave storica, l'articolo di Christopher Toll, *Korsriddarne i arabisk spegel* (Le crociate nello specchio arabo, pp. 18-26) che tratta appunto delle crociate come furono viste dai coevi cronisti musulmani. Una lettura particolarmente interessante per comprendere anche gli eccessi cui si abbandonarono i crociati in Terrasanta. Toll è professore emerito di filologia semitica all'università di Copenaghen e membro dell'Ordine giovanita (Johanniter) di Svezia. La sua presenza sulle pagine di *Traditio* conferma gli ottimi rapporti che intercorrono in Scandinavia tra il ramo luterano della tradizione Ospedaliera di San Giovanni e l'Ordine di Malta, i quali collaborano soprattutto nel campo molto importante della lotta ai falsi ordini di Malta.

Ospite oramai stabile di *Traditio* è l'avv. Neri Capponi, fiorentino, cavaliere di Onore e Devozione in Obbedienza, che in questo numero tratta de *Lo status giuridico dell'Ordine di Malta* (pp. 27-29), tema di grande interesse, anche per via della complessa definizione del tema, infatti lo SMOM è nato come ordine religioso con la bolla di Pasquale II del 1113, ottenendo la dispensa dalla vita comunitaria dopo la caduta di Malta e venendo comunque anche in seguito indicato tra gli ordini religiosi di Santa Romana Chiesa. Che cosa succederebbe se lo status canonico dell'ordine dovesse cambiare? Se fosse ridotto a quello di Associazione di Fedeli, come è ad esempio l'ordine del Santo Sepolcro, vedrebbe cessare la continuità con l'ordine fondato nel 1113.

Alle pp. 31-39 si trova il testo della lezione tenuta dal Cavaliere di Grazia e Devozione Jonathan Riley-Smith, professore di storia ecclesiastica all'università di Cambridge, il 17 marzo 2005 al Queen's Building dell'Emmanuel College. Riley-Smith è uno degli storici di materia melitense più noti oggi nel mondo e di conseguenza l'articolo da lui scritto risulta essere di grande interesse per la sintesi che egli compie sulla storia e il significato degli ordini cavallereschi tradizionali (*The Military-Religious Orders. Their History and Continuing Relevance*).

La lotta ai falsi ordini va condotta sulla base di una documentazione che deve essere continuamente aggiornata, infatti queste associazioni spurie e spesso addirittura truffaldine nascono e si dissolvono con grande facilità. Il maggior esperto in Scandinavia nel campo dei falsi ordini di Malta è il professor Peter Kurrild-Klitgaard dell'università di Odense in Danimarca, il quale traccia un profilo di queste organizzazioni (*De såkaldte "falske" ridderordener og de deraf følgende problemer*, pp. 41-50) dividendole in associazioni filantropiche (le uniche a non rientrare completamente nella categoria dei falsi ordini, ma che comunque conservano rituali cavallereschi, come ad esempio l'Associazione statunitense dei Knights of Columbus), quelle associazioni che possono essere definite come "hobby", nate come evidente divertimento che però qualcuno purtroppo prende sul serio, cui si aggiunge la categoria degli ordini di fantasia. Abbiamo poi i veri e propri plagi storici, di cui sono vittima soprattutto lo SMOM e gli Ordini giovaniti luterani.

Lo stesso argomento è ripreso dal Cavaliere di Grazia e Devozione Bo Theutenberg, cancelliere dell'Associazione scandinava, al quale si deve, insieme a Johnny Halberg, la realizzazione tipografica e il finanziamento di questo numero. L'articolo *Frågan om legitima riddarordnar* (La questione degli ordini cavallereschi legittimi, pp. 51-84), contiene, oltre ad interessanti considerazioni di carattere storico e giuridico - Theutenberg

è stato professore di diritto internazionale all'università di Stoccolma - l'elenco pubblicato dalla Commissione Internazionale per lo studio degli Ordini Cavallereschi (ICOC), tradotto in svedese e quindi di grande utilità per chi segue lo sviluppo di questa problematica nei paesi nordici.

Johnny Halberg, pastore luterano di Järpås in Svezia, presenta alcuni esempi di ex libris del vescovo Bruno B. Heim (1911-2003) notissima figura nel campo melitense ma anche dell'araldica in generale (*Några ex libris av malteserriddaren Bruno B. Heim*, pp. 86-87). Abbiamo poi un articolo di Carl-Henrich Falkenberg, parroco di Forshem in Svezia e cavaliere dell'Ordine degli Johanniter (*Saligprisningar och riddardygder*, pp. 88-89), riguardante la croce maltese che compare nella chiesa medievale di Forshem. Troviamo ancora l'elenco dei detentori delle alte cariche dell'Associazione scandinava dal 1959, anno della fondazione, al 2005 e quello dei membri defunti.

Il Reverendo Padre Dom Piers Grant-Ferris ha infine inviato al bollettino una bella preghiera per le Vocazioni (*Prayer for Vocations*, p. 94). Tradizione del bollettino è di pubblicare in ogni numero la versione della preghiera dell'ordine in una lingua nordica. In questo numero si esce dal campo scandinavo, infatti Allan Kiviaho, studioso finlandese, pubblica il testo della preghiera in interlingua, una lingua internazionale creata originariamente nel 1924. Interlingua usa parole e sintassi di tipo latino, romanzo, germanico e slavo. Ecco come inizia la preghiera: *Senior Jesus, qui Vos dignava a facer me participar al Militia del Cavalleros de Sancte Johannes de Jerusalem*. Chissà, forse l'idea di una interlingua era già nata a Malta al tempo dei Cavalieri, di varie nazioni, ma che vivevano gli uni in contiguità con gli altri. (LGDA)

GUIDO SCHENONI VISCONTI - PAOLO C.M. SCHENONI VISCONTI, *Alcune note sui "conti di Bardi" ed altre famiglie bardigiane*, in ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI, Quarta serie, Vol. IV, Anno 2003, Tip. Riunite Donati, Parma.

Gli autori, nella I Parte dello studio, dopo aver tracciato un profilo storico sui "conti di Bardi" quali probabili feudatari prima dei Landi del castello e del territorio di Bardi, centro abitato oggi in provincia di Parma, ma tradizionalmente ed ancora adesso ecclesiasticamente plaga della montagna piacentina, citano e commentano alcuni documenti che ne parlano fino ad arrivare al XV, secolo quando già il loro dominio era finito.

Nella II Parte affrontano i rapporti fra il patriziato delle alte valli del Taro e del Ceno e lo Stato dei Landi entro la cui giurisdizione dette valli erano comprese, poi danno notizie delle famiglie: Bazzini, Bertucci, Carpanini, Descalzi, Fulgoni, Giordani, Lusardi, Paganuzzi, Retagliati, Rossi, Scopesi, Silvola, Strinati e Trombetti, tutte di Bardi e con esponenti già appartenenti a quella Magnifica Comunità. Per ogni famiglia è descritta l'arma gentilizia.

Lo studio è ampiamente documentato. Da questo si ricava un interessante spaccato di storia e di vita di un principato il cui territorio, verso la fine del '600 (1682), finì per confluire nella più ampia organizzazione di un piccolo Stato preunitario come quello relativo ai Ducati di Parma e Piacenza. (*Andrea Cafà*)

LIBRI

ENRICO OTTONELLO, *Gli stemmi di Cittadinanza della Magnifica Comunità di Ovada*, a cura dell'Accademia Urbense, 2005, pp. 80, con 83 tavole a colori e altre ill. nel testo.

Meritevole espressione di *pietas loci* è l'opera che l'autore propone all'attenzione dei cultori insieme di storia locale e di araldica, l'una e l'altra unite per offrirsi quale primitivo elemento di amore per la propria terra.



L'autore, di origine ovadese, ha voluto presentare al lettore un esemplare di quelle compilazioni araldiche che nel passato erano state oggetto di una speciale cura da parte degli eruditi e che oggi costituiscono sempre *trouvailles* fortunatissime, capaci come sono di gettare una luce nuova e talvolta inaspettata sulle vicende storiche di un luogo. Egli ha in verità tratto dalla dimenticanza uno stemmario che un sacerdote ovadese, il P. Bernardino Barboro, aveva compilato nel 1786 raccogliendo gli stemmi delle numerose famiglie notabili del luogo cui aggiunse quelli di alcune famiglie patrizie genovesi,

quelli di un certo numero di Stati preunitari, di Stati europei ed anche extra-europei.

Le vicende del manoscritto sono alquanto particolari. Esso era stato esaminato da diversi studiosi tra i quali G. Borsari che nel 1994 ne aveva edito una piccola parte con stemmi ridisegnati. Composto in origine da 84 facciate e comprendente 323 stemmi, andò disperso negli anni successivi: per fortuna esso era stato in parte fotocopiato in bianco e nero e poi fotografato a colori - seppure non nella sua interezza - a cura dei benemeriti soci dell'Accademia Urbense, quegli stessi che oggi ne hanno consentito l'edizione.

Ovada, attualmente centro vivace della Provincia di Alessandria, trova la sua più antica menzione sullo scorcio del primo millennio. Il destino del piccolo borgo fu quello di passare per le mani di diversi feudatari per essere poi assorbito, non senza contrasti, nell'orbita della Repubblica Genovese che stava attuando una politica di espansione al di là dell'appennino con l'acquisizione di territori indicati complessivamente col nome di Oltregiogo.

La stessa Repubblica conferì agli abitanti del luogo delle speciali franchige che più tardi vennero strutturate in precisi Statuti con i quali la Comunità assunse una sua più conformata autonomia. Come espressione di dominio tuttavia Genova impose il proprio stemma "d'argento, alla croce di rosso" e questo fu accolto pacificamente dalla stessa Comunità la quale, successivamente, lo timbrò con una corona comitale allorquando Ovada nel 1499 fu infeudata con questo titolo al

patrizio alessandrino Antonio Trotti-Bentivoglio. Più tardi, in occasione della elevazione alla gloria degli altari del frate domenicano Giacinto di Oldrowaz, la Comunità stessa elesse questi come suo Santo Patrono e caricò in cuore la croce rossa del proprio stemma della stella d'argento di otto punte concessa dall'Ordine dei Domenicani.

Ciò è quanto l'autore riporta dedicando ampio spazio allo stemma di Ovada e caldeggiando il ripristino, sullo stemma cittadino, della corona comitale quale ricupero di una realtà storica che il D.P.R. 17 settembre 1993 aveva disatteso conferendo allo stemma gli ornamenti esteriori di Città, ossia quella corona turrata che, salve documentate eccezioni, compete agli Enti territoriali.

Seguono a questo studio le 67 facciate del manoscritto comprendenti 268 stemmi gentilizi identificati singolarmente dal nome del loro titolare e da un numero progressivo. A questo proposito dobbiamo rilevare che, al di là della cura e dell'interesse per la sua città, la mano del compilatore non è stata particolarmente felice nell'arte del disegno araldico e talvolta nei confronti di quelli che sono canoni di base dell'araldica. Egli infatti si è spesso trovato a piegare la composizione e la raffigurazione dello stemma alla stereotipata e ripetitiva forma subovale e sagomata dello scudo, non sempre convenientemente scelta, fatto che non rende in sé particolarmente difficile la comprensione del blasone ma del quale talora risente la blasonatura. L'autore qui ha teso a dare il più significativo rilievo e la massima completezza - non dimenticando modelli coevi desunti da altre fonti e di altra levatura artistica - cui ha dato la sua autorevole collaborazione Carlo Gustavo di Gropello, già presidente della Società Italiana di Studi Araldici, oltre ad un limitato modesto contributo dello scrivente.

Si deve purtroppo lamentare, come l'autore non manca di sottolineare, la malaugurata indisponibilità di ben 16 facciate (tavv. 40-55), per complessivi 64 stemmi, che a suo tempo non vennero riprodotte: esse contengono tutta la serie degli Stati sovrani cui si è fatto cenno e che vengono citati nell'indice.

Il curatore dello stemmario, infine, non si è limitato alla sola edizione completa - per la parte disponibile - della raccolta, ma è andato puntualmente raccogliendo in Città le testimonianze araldiche ancor oggi visibili sui vetusti edifici e nelle chiese, per completare e sottolineare la validità storica dell'opera e dando con questo una stimolante indicazione a tutti coloro che, solleciti delle vicende di un luogo nei secoli, ne vorranno seguire l'esempio. (*Carlo Tibaldeschi*)

RAUL PACIARONI, *Da San Pietroburgo a San Severino. Storia di due medaglie*, San Severino Marche 2004, pp. 32 - s.i.p., Quaderno n° 6 del *Circolo Filatelico e Numismatico* di San Severino Marche.

L'elegante copertina di questo semplice, ma pregevole lavoro, mostra un'incisione che riproduce una medaglia coniatà dall'Ammiraglio russo nel 1770 in onore di Alessio Orlov, vincitore della flotta turca a Cesme, e legata al Comune marchigiano da una vicenda che l'autore fa iniziare da un palazzo nobiliare oggetto di un recente restauro. Si tratta del sanseverinate Palazzo Servanzi Confidati,

edificio a partire dal quale muove la ricostruzione storica e genealogica di codeste due dinastie, cospicue e note *in loco* a partire dal XVII secolo, fino a giungere in particolare all'ultimo dei Servanzi, Gaspere, vissuto nel XVIII secolo: studioso, colto umanista, scienziato, letterato, archeologo e numismatico, egli (intorno al 1770) inviò a Caterina II di Russia undici monete d'oro, probabilmente *aurei* imperiali ritrovati fra i resti della romana *Settempeda* (il municipio romano, già colonia, che distrutta nel 545 da Totila diede origine all'attuale San Severino). In segno di riconoscenza, la zarina gli fece pervenire nel 1772 una tabacchiera d'oro e due medaglie appena coniate, in memoria della battaglia navale di Cesme con cui, due anni prima, era stata battuta e distrutta la flotta turca nel Mar Nero.

Entrambe riprodotte e spiegate nel testo, una di esse riporta al diritto il busto



dell'ammiraglio conte Orlov, eroe dell'avvenimento, e sul rovescio la vista in pianta dell'area della battaglia con lo spiegamento delle due forze navali; la seconda, invece, al diritto mostra il busto di Caterina II, ed al rovescio quattro navi russe sullo sfondo di quelle turche in fiamme.

Le due medaglie oggetto del prezioso e prestigioso dono risultano tuttora disperse, al pari del patrimonio economico e dell'archivio del Servanzi: già pochi decenni dopo la scomparsa dello studioso, entrambi avevano subito i danni di una indiscriminata alienazione.

Tuttavia, l'autore (tramite una copia dei documenti di detto archivio) ha potuto risalire con certezza alla natura di esse, e quindi pubblicarne schede e foto alle

pp. 22 e seguenti, traendole dalla collezione del fiorentino Museo Nazionale del Bargello, e precisamente dal catalogo redatto da G. Toderi e F. Vannel Toderi per la mostra di medaglie russe ivi tenuta nel 1988.

A tali pagine, che costituiscono il cuore del *Quaderno*, fanno degna cornice altre foto e illustrazioni pertinenti sia alle due famiglie nobili settempedane (compreso un sigillo con stemma), sia al sunto di cosa fu e di quel che significò la battaglia di Cesme per la Russia e per l'Europa tutta. Chiude il volumetto un ricco apparato di note, che si dispiega lungo cinque pagine fitte di numerosi titoli, molti dei quali utili anche a livello genealogico. (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI)

GIUSEPPE DORONZO, *Lo stemma della città di Barletta tra leggenda, storia, arte e legge*, Andria 2004, pp. 132, 81 figg. in bianco e nero e colore - s.i.p.

Questo libro, trentaduesimo della collana edita dall'efficiente Biblioteca Comunale "Sabino Loffredo" di Barletta, è il terzo della serie ad occuparsi di un argomento che ci interessa molto da vicino (e, sia detto per inciso, tutte e tre queste opere araldiche hanno visto la luce in anni recentissimi, a riprova che l'interesse verso la nostra scienza è in rassicurante, costante aumento): dopo i testi inerenti

agli stemmi di famiglie della nobiltà barlettana (A. Vitrani/F. Pinto - *Barletta. Stemmi di famiglie nobili*, recensito su *Nobiltà*, vol. 56, 9/2003, p. 384), ed a quelli dei diversi regnanti succedutisi nel nostro Meridione (F. Pinto/A. Vitrani - *Barletta città regia. Gli stemmi reali e la storia dal XIII al XVIII secolo*, recensito su *Nobiltà*, vol. 62, 9/2004, p. 422), stavolta viene proposto un interessante studio sullo stemma civico della storica città pugliese.

Se dovessimo teorizzare il modo migliore per divulgare le realtà araldiche di una località, la trilogia seguita da questi testi barlettani (stemmario della nobiltà locale, dei signori dominanti, e della realtà territoriale) ci parrebbe fra le preferibili: e se dovessimo indicare la metodologia necessaria a realizzarli, quella applicata dagli attenti e puntuali autori è senz'altro degna di menzione.

Nel caso del presente lavoro sull'arma comunale di Barletta, poi, la natura della



ricerca ha obbligato ad un'accurata opera bibliografica e archivistica, ed ancor più alla quasi notarile trascrizione delle fonti relative, trattandosi di ricostruire con la massima esattezza (per quanto lo permettono i superstiti materiali di studio) tutto quel che attiene alle vicende concrete ed agli utilizzi legali dell'arma barlettana. Dai testi di codici diplomatici d'epoca bizantina (il più antico risale al maggio 1089) ai comunicati stampa odierni del comune pugliese (l'ultimo a venir citato reca la data del 26.9.2003), molto l'autore ha passato al vaglio, e parecchio ce ne riporta, con l'accompagnamento d'un abbondante apparato iconografico, spesso inedito e talvolta (specie le fotografie) appositamente eseguito; spiccano, fra l'altro, le riproduzioni di stampe, di stemmi a intarsio marmoreo presenti nelle chiese locali, di fotografie d'epoca, di atti d'ufficio e pubblici, di schizzi per l'esecuzione di labari e

gonfaloni. Altro grande merito va all'autore per aver saputo calare la ricostruzione della vicenda araldica nell'ambito della grande Storia, meticolosamente riassunta lungo le pagine del testo: i fatti in cui Barletta venne a trovarsi nel corso dei secoli trasformano il libro in una narrazione (quasi una cronaca) di fatti e leggende entro i quali l'arma barlettana è passata, e durante i quali è stata pubblicamente effigiata e usata.

Circa le origini dello stemma di Barletta, l'autore si fa paladino di un collegamento fra esso e le armi di Aragona, d'Ungheria, dei Carafa e dei Piccolomini: a nostro parere, però, esse sono tutte estranee a questa arma civica, a dispetto dell'indubbia ed effettiva somiglianza esteriore (labile movente, che all'arma piccolominea oltretutto manca); in attesa di prove più concrete, a noi non dispiace ricordarci della leggenda popolare secondo cui un Roberto (*il Guiscardo?*), nei secoli bui, dopo aver vinto un capo saraceno si sarebbe pulito la mano lorda di sangue sullo stipite di una porta in pietra bianca, lasciandovi in orizzontale il segno rosso delle quattro dita. E i resti architettonici della locale

Porta Maris, o *Porta Sanguinaria*, oggetto di un partecipato ritrovamento nel XX secolo nel gettare le fondamenta del nuovo palazzo della Banca d'Italia, sembrano essere lì a confermarla.

Da un punto di vista scientifico, non possiamo non notare pesantezze e ridondanze descrittive nei passi in cui si scende sul lato blasonico, peraltro ben compensate dall'accurata manifattura di tutto l'insieme, e dalle abbondanti e frequenti menzioni testuali di atti pubblici e di decreti legislativi, sui quali l'autore ha fatto diligentissima opera di copista. Fra questi ultimi, spiccano alcune note e risposte dell'*Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio dei Ministri* circa quesiti da lui appositamente avanzati durante la stesura del lavoro, utili soprattutto a chiarire aspetti generali della situazione dell'araldica civica odierna in Italia. A tal proposito, sono degni di nota i contenuti delle pp. 81-83, ove si riporta il parere di detto *Ufficio* circa i presunti effetti abrogativi dell'art. 274 del D.L. 267/2000 nei confronti degli artt. 31 e 32 del R.D. 651/43, unica e ultima fonte legislativa araldica rimastaci (assieme al *Regolamento Araldico* meglio noto come R.D. 652/43, ed esteso lungo 128 articoli di tecnica araldica i quali, pur nei limiti a tutti noti, godono al momento di piena vigenza). (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI)

GIORGIA DUÒ, *Ex libris italiani dei secoli XVI e XVII. Origine e fortuna*, Montichiari 2004, Zanetto edit. (030.9960821), pp. 393, con 167 illustrazioni bianco e nero.

Ex libris: molto più di semplici segni di proprietà o di meri talloncini statistici,



questi piccoli fogli che dalla fine del XV secolo vengono applicati sui libri per ribadire il proprietario prendono nome dalla locuzione latina (letteralmente *dai libri* quindi, in senso lato, *che fa parte della biblioteca di*) spesso scritta su di essi, e possono assumere l'aspetto di piccole opere d'arte, talora affidate a grandi artisti e realizzate con tecniche raffinate e ricercate. Veri e propri emblemi della personalità del possessore, costituiscono un universo estetico non sempre adeguatamente stimato, a dispetto della ricchezza di informazioni che sono in grado di fornire e dell'elevato grado di interesse culturale che rivestono.

Un cospicuo passo verso la loro rivalutazione viene dall'opera di cui stiamo parlando, nella quale l'autrice ha affrontato l'argomento con un approccio partecipato ed entusiasta che impronta di sé tutto il volume. In 140 schede ella attentamente esamina altrettanti *ex libris* nostrani dei secoli XVI e XVII, dando per ognuno la descrizione, la storia e le vicende del singolo manufatto, e soprattutto quelle del suo titolare e del suo artefice. Ma non è affatto un libro di sole schede: nella lunga ed accurata premessa introduttiva, veramente da centellinare, si passa in esame l'intero fenomeno exlibristico inquadrandolo nelle sue peculiarità e generalità, per

poi dettagliare mode, forme e gusti che legano ognuno di tali “pezzetti di carta” al periodo storico, sociale e artistico in cui fu voluto e creato.

Sono pagine ricche e doviziose di spiegazioni, con numerosi e notevoli spunti di riflessione coerenti con l’approccio interdisciplinare derivato dalla vasta preparazione culturale dell’autrice.

Nei secoli passati in rassegna dal volume l’araldica godette di vasto uso, e quindi è ovvio che buona parte del testo coinvolga appieno la nostra scienza. Negli *ex libris* realizzati fra XV e XVII secolo, inoltre, è statisticamente provato che l’aspetto araldico prevalse su ogni altro (per poi andare in calo progressivo e costante): conscia di tutto ciò, a p. 63 l’autrice compie un esame estetico e critico del fenomeno araldico, e lo fa con attenzione rara per un non specialista, giungendo a valutazioni talora generalizzanti ma sempre dettate da un pragmatico buon senso (come a p. 64: “*Leggere correttamente lo stemma significa poter arrivare al suo titolare*”) e dalla solida preparazione del suo mestiere di storica dell’arte, che le permette di evitare improvvidi scivoloni (come alla pagina seguente, dove accenna alla simbologia sfiorando il tema delle esagerazioni barocche, ma riuscendo a non divenirne preda).

Degno di nota è il capitolo di p. 71, una dozzina di dense e cospicue pagine dedicate alle *imprese*, fenomeno para-araldico alquanto affine agli *ex libris*: è merito dell’autrice l’osservazione che queste due branche dell’arte dell’immagine sono accomunate da una medesima forma espressiva, essendo entrambe concretizzate in un disegno ed un testo strettamente collegati fra loro in forme sintetiche, essenziali ed efficaci.

Del massimo interesse è l’approfondimento sul mestiere rinascimentale di *facitore di imprese*, seguito da cenni e menzioni dei principali fra essi (Giovio, Ruscelli, Bargagli e altri). Grazie al parallelo che l’autrice ha acutamente riscontrato, e che l’ha spinto ad approfondirne lo studio, possiamo finalmente dire che esiste un testo moderno in cui l’interessantissimo e misconosciuto universo simbolico ed iconologico delle *imprese* è stato afferrato e rivalutato a dovere.

Grandi e nitide immagini completano l’interessante volume con un ricco apparato illustrativo, tutto in *bianco-nero* (a favore oltretutto del costo): data la natura normalmente monocroma di codesta forma d’arte, ciò non provoca nessun rimpianto per il colore. Esse costituiscono il cuore del lavoro, ordinate cronologicamente nelle 140 schede del *Catalogo*, tutti *ex libris* italiani, quasi tutti figurati e spesso con stemma (ed i cui titolari sono talora impersonali, come conventi e accademie): una parata di esempi interessantissimi, dotati della genuinità delle fonti primarie e dove le difformità di stili, mani, epoche e scuole diventa un pregio per lo studioso. Dalle nitide incisioni degli *ex libris* di princip-vescovi altoatesini ad altre di stile e fattura molto più semplici, in ogni caso si tocca con mano come questi manufatti di pochi centimetri quadrati bastino per dare lezioni di arte e di storia.

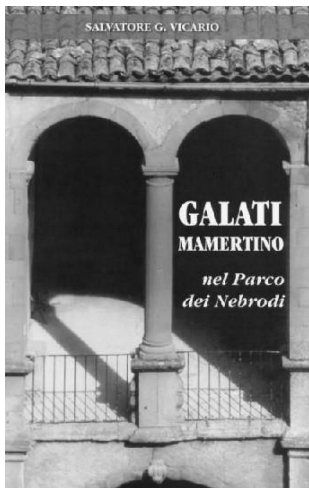
La tangibile ammirazione dell’autrice verso il dato araldico prevale sui piccoli refusi tecnici inevitabili per un non specialista, e ci piace sottolineare la sensata

attenzione con cui ella, non sentendosela di blasonarli, si limita a descrivere gli stemmi: ammirevole segno di modestia dello studioso che rispetta uno strumento che non conosce a fondo, oltre che pragmatica e condivisibilissima maniera per evitare errori (i pochi che si rilevano le derivano dalle fonti da cui ella ha attinto). Lodevolmente, nei casi più dubbi e negli stemmi più complessi la Duò evita persino tali descrizioni. Fuori *Catalogo*, va aggiunto che il testo riporta altri disegni di *ex libris* dal 1472 agli anni '70, anche non italiani. Il volume si chiude con un sintetico dizionarietto araldico (un *Glossario* di 103 voci desunto da una nota e celebre opera recente sulla nostra scienza, qui condensata con tutti i suoi pregi e difetti) e da un dovizioso apparato bibliografico, nove pagine dense e fitte con molti titoli dedicati a *imprese* e sigilli, comprensive di autori storici e noti (Bascapè, Sansovino, Dolfi, Menestrier, Ginanni, Litta, Crollalanza, Manno, Pasini Frassoni, Spreti, fra i principali). (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI)

SALVATORE G. VICARIO, *Galati Mamertino nel Parco dei Nebrodi (con appendice araldica di M.C.A. Gorra)*, Sant'Agata di Militello 2005, ediz. Zuccarello (0941.703177/info@zuccarelloag.it), pp. 223, con disegni e foto in bianco-nero e colore.

Storico per passione, figura di autorevole prestigio, punto di riferimento per chiunque voglia affrontare uno dei numerosi temi storici concernenti l'area immediatamente a Nord-Est della Capitale, fondatore e presidente dell'*Associazione Nomentana di Storia ed Arte*, Pino Vicario non poteva non applicare le sue riconosciute doti di ricercatore e scrittore al paese natio. E lo ha fatto con questo libro, nel quale le vicende della sua terra, dalla preistoria ad oggi, sono trattate con la massima attenzione verso le testimonianze superstiti di ogni forma d'arte, ma soprattutto verso il fitto e ricco tessuto dei rapporti interpersonali e delle conseguenti tradizioni locali. Ogni aspetto, anche minimo, della vita di Galati Mamertino è riportato dall'autore con le due grandi doti che ne caratterizzano da sempre l'attività culturale: la *pietas* del figlio devoto verso la terra che sente intimamente propria, attento al minimo afflato di cui ci possa e debba documentare; la *maiestas* dello studioso capace di fermarsi dinnanzi a temi specifici e specialistici, valorizzando chi ha l'onore di essere da lui chiamato in aiuto.

Arti, mestieri, personaggi, dinastie, nulla sfugge al vaglio del ricercatore ed alla penna dello scrittore, che quasi diventa cronista per il modo in cui ci partecipa la narrazione di vicende, fatti e fatterelli; l'approfondimento assume i toni del *reportage* giornalistico, l'aggiornamento è a tempi immediatamente anteriori alla stampa, e il clima generale che ne deriva lascia al lettore l'impressione di "abitare" a Galati da sempre. In un cotale ambito, l'attenzione alle cose genealogiche ed ai



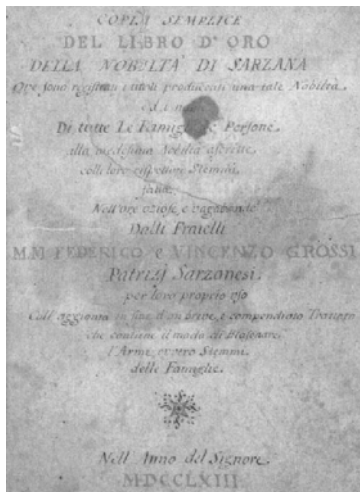
risvolti araldici di quanto si narra diviene cosa immediata ed ovvia, e questo volume ovviamente non poteva fare eccezione.

Le prime sono spalmate lungo tutto il testo, ma in particolare dalla p. 34 alla 49: e non si tratta soltanto di piccole famiglie di locale rilevanza, ma anche di alcuni grandi nomi della storia isolana (e non solo), come Amato, Arezzo, Lanza, de Spucches. I secondi si concretizzano nell'apposita appendice che occupa le pp. 195÷220 (*Contributi sull'araldica famigliare in Sicilia: l'esempio di Galati Mamertino*) e pertinente a 35 stemmi riprodotti in fotografie o disegni, spesso inediti e comunque rilevati in loco, descritti in altrettante schede complessivamente relative alle 22 famiglie che (allo stato attuale delle cognizioni) risultano aver contrassegnato la storia nobiliare di Galati Mamertino.

Ogni scheda contiene la descrizione del manufatto, la sua datazione (purtroppo, quasi sempre presuntiva), l'attribuzione, il blasone, ed un completo apparato di note (pertinenti a cenni storico-genealogici sulla famiglia, ai blasoni menzionati su altri testi, ed ai commenti che caso per caso si sono resi possibili e necessari). Al termine è l'apparato bibliografico dedicato, con 21 titoli. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI*)

FEDERICO E VINCENZO GROSSI, *Copia semplice del Libro d'oro della Nobiltà di Sarzana*, Sarzana 1763, ristampa anastatica 1991, pp. n.n. (ma XVIII + 254), con illustrazioni nel testo e in appendice s.i.p.

Ci scusiamo con i lettori (e con i curatori della ristampa) se ci occupiamo di



questo volume a tre lustri di distanza dalla sua pubblicazione: purtroppo ne siamo venuti a conoscenza soltanto ora, ma per i motivi che subito chiariremo ci è sembrato di non poter tenere per noi l'informazione acquisita. Innanzitutto, perché si tratta di un'opera che (pur stampata in soli 1110 esemplari) riproduce anastaticamente un manoscritto tuttora in mani private, redatto nel 1763 a copiare ed integrare araldicamente il *Libro d'Oro della nobiltà di Sarzana* che 34 anni più tardi sarebbe finito bruciato nella pubblica piazza, e del quale fino al 1991 era disponibile al pubblico solo la copia (non completa ed autenticata nel 1893) tuttora conservata in Archivio di Stato a Genova.

Quest'ultima copia è parziale in quanto priva dei disegni degli stemmi, come ammette nell'*Introduzione* l'allora direttore dell'Archivio stesso, prima di elencare le 16 famiglie che, ascritte alla nobiltà sarzanese fra il 1763 ed il 1797, risultano ovviamente assenti dal manoscritto qui riprodotto. E quest'*Introduzione* non è l'unica prestigiosa sottolineatura che accompagna e patrocina la ristampa: in fondo al volume, vi è anche l'elenco delle famiglie nobili di Sarzana ufficialmente riconosciute dalla *Consulta Araldica del Regno d'Italia* e "riconosciute" dal *Corpo*

della *Nobiltà Italiana*, come scrive Vittorio Gropallo, al dichiarato scopo di evitare abusi da parte di omonimi e, pertanto, completato dei dati dei rappresentanti *pro tempore* delle casate ancora fiorenti.

Se aggiungiamo, poi, che il libro è solidamente rilegato con una copertina di colore rosso scuro, protetta da una sovraccoperta in carta traslucida (quasi simile a pergamena) riprodotte il frontespizio del manoscritto, il tutto a sua volta protetto da una custodia cartonata, e stampato su carta pesante e leggermente ruvida, appena riusciremo a rendere la piacevole *sensazione d'antico* che ci coglie nel vederlo e nello sfogliarlo.

Ma, ovviamente, non è soltanto per la sensazione esteriore che questa ristampa ci ha positivamente colpito.

Nel frontespizio, i fratelli Federico e Vincenzo Grossi (“copisti” dell’opera) scrivono di averla “*fatta nell’ore oziose e vagabonde*”: e magari l’ozio producesse sempre questo genere di frutti!

Un frutto suddiviso in dodici capitoli e menzionante privilegi, convenzioni, garanzie e tutto quanto allora noto in merito alla nobiltà della città di Sarzana e dei suoi maggiori rappresentanti, con menzione orale delle più antiche prerogative conosciute (legate all’eredità storica e morale che la romana Luni le lasciò) e trascrizione degli atti conservati (a partire dalla concessione di Federico I del 1163).

Il più nutrito di tali capitoli è quello concernente le 103 famiglie nobili sarzanesi allora fiorenti (il numero comprende anche i diversi rami in cui alcune di esse si dividevano), delle quali i nostri “copisti” menzionano i principali dati sulla storia e sui rappresentanti all’epoca in vita, talora riproducendone lo stemma e/o dandone il blasone: i disegni degli stemmi sono generosi e vistosi, di qualità corrente, dotati di tratteggio e talora acquerellati.

La parte dell’opera che però conferma la “non oziosità” del tutto è costituita dai cinque capitoli finali, dedicati all’esplicazione delle principali regole del blasone: i due autori, nel citare il Menestrier, compiono un pregevole lavoro in cui la sintesi si sposa con la presenza di spunti e riflessioni fondate e sensate, e con l’elencazione ordinata e puntuale di smalti, figure, pezze e partizioni araldiche. Senza cedere alle iperboli ed alle esagerazioni barocche, all’epoca già passate di moda, essi si dimostrano essenziali e curati (ma talora ingenui nell’identificare le cause prime dell’uso di alcune figure, come nel caso del leone, i cui utilizzatori l’avrebbero preso a seguito dei “*viaggi fatti in Affrica*”!), evitando di scendere nel dettaglio di pezze e partizioni rare pur menzionandone l’esistenza e, di conseguenza, rimandando esplicitamente ad opere specialistiche i lettori che avessero voluto approfondire il tema.

Un manualletto chiaro e svelto, che dice tutto quel che c’è da sapere in breve sull’arte del blasone (sia per i componenti interni che per quelli esterni dello scudo) e che, fatte salve alcune sistemazioni formali, sarebbe tuttora l’appendice ideale per tante pubblicazioni moderne (anche e soprattutto non specializzate).

La bella ristampa riproduce il tutto con accuratezza, dall’ordinata scrittura

originale (correzioni e rettifiche comprese), alle riproduzioni dei monogrammi reali apposti alla fine dei singoli atti di concessione, ed ovviamente agli stemmi.

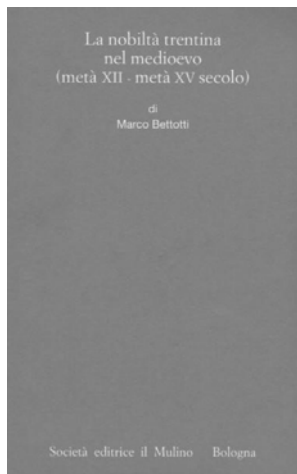
Prima dell'*Appendice*, gli attenti curatori hanno ben pensato di riportare anche tre utilissimi ulteriori documenti: l'estratto in carta bollata (datato 1893) delle notizie concernenti la famiglia Gacci, la cui pagina è malauguratamente stata asportata in epoca antica dal manoscritto qui riprodotto; un *certificato di nobiltà* rilasciato ufficialmente dalla Città di Sarzana nel 1832 ad una famiglia di origini locali sulla base di quanto contenuto nel *Libro d'oro* (un pubblico attestato in carta da bollo da 50 centesimi, redatto a mano e sottoscritto del sindaco: stupenda testimonianza di un mondo ormai tramontato); infine, un albero genealogico della famiglia Malaspina *dello spino fiorito*, molto interessante perché realizzato sul disegno d'un arbusto tratto dal caratteristico stemma del loro ramo. (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI)

MARCO BETTOTTI, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII - metà XV secolo)*, Bologna 2002, ediz. Il Mulino (<http://www.mulino.it>), pp. 863, più 26 tavole genealogiche separate.

Questo corposo e denso lavoro rielabora i materiali raccolti dall'autore per la sua tesi di laurea dal medesimo titolo e per il successivo postdottorato, conseguiti all'Università degli Studi di Trento, e dedicati ad un'approfondita valutazione delle famiglie signorili trentine nel tardo medioevo: un periodo nel quale, a fianco dei componenti dell'antica nobiltà *di nascita*, compaiono e s'impongono altri nuovi nobili *di diritto*, a riprova di quanto fosse vivace, vitale e (soprattutto) aperto tale microcosmo sociale nell'arco di tempo che andò (grosso modo) dal 1124 al 1444 circa. Tre secoli abbondanti che iniziano da quando il ceto nobiliare trentino si legò all'ambiente gravitante intorno al locale vescovado, e terminano negli anni in cui l'area tornò alla stabilità politica dopo una triste sequenza di decenni tempestosi.

L'opera deriva da un accurato riesame delle vicende avvenute in detto periodo, effettuato con la massima attenzione verso la visione globale degli eventi ma anche con una certosina rilevazione di singoli (e a volte minuscoli) avvenimenti locali: tutto questo ha permesso di superare molte incertezze ed eliminare parecchie inesattezze (soprattutto di natura genealogica) che gli studi precedenti non erano riusciti ad evitare.

Ciò è stato possibile in particolare attraverso lo spoglio di innumerevoli fondi e materiali archivistici il che, purtroppo, non ha però consentito di risolvere alcuni limitati quesiti di particolare complessità e oscurità, concernenti soprattutto talune delle più grandi dinastie (come i Castelbarco), la ricostruzione dettagliata delle cui vicende abbinerà di ulteriori ricerche maggiormente dedicate e mirate.



L'intera opera si mostra assai accurata e documentata, ricca di riferimenti bibliografici e menzioni testuali. Di conseguenza, il testo è rimasto aniconico, eccezion fatta per alcune succinte cartine a base idrografica del territorio (appare strano che si siano privilegiati i fiumi come unici riferimenti, evitando ogni altro parametro topografico sia naturale che artificiale), nelle quali si evidenziano le località dove si espansero i possedimenti delle diverse famiglie, complete dell'indicazione dei luoghi forti di loro proprietà (tenuti ben distinti dalle rispettive sedi patrimoniali).

Per ogni gruppo familiare, spesso identificato dal cognomizzarsi del toponimo d'origine (cosa frequente per l'epoca), la vasta messe di dati reperiti permette di dare interessanti ricostruzioni genealogiche, nonostante i limiti che (a seconda dei casi) come sopra precisato i documenti presi in esame hanno a volte imposto: il tutto viene preceduto da un attento inquadramento storico e sociologico della società trentina, delle sue caratteristiche e delle sue forme organizzative, che costituisce la parte iniziale del volume. Il lato più "genealogico" del testo si ha da p. 335 in poi, ma di fatto inizia con tre "esempi" da p. 270.

In un'opera così documentata ed attenta, sorprende la totale assenza di dati araldici: d'accordo che il testo inizia dall'epoca in cui anche la nostra scienza prende le mosse, poi però si dipana per i secoli XIII, XIV e XV nei quali gli stemmi divengono un fenomeno ben radicato e prospero!

E nel corso della sua ricerca l'autore poteva trovare un ausilio ed un conforto tutt'altro che secondari proprio dall'araldica, nei casi (crediamo non pochi) in cui certamente avrebbe potuto reperire attendibili testimonianze d'epoca in parallelo con ogni altro dato documentale: ed è difficile credere che i molti materiali d'archivio consultati fossero tutti privi di sigilli, miniature e/o schizzi di scudi stemmati.

Gli studiosi di cose trentine (e non solo) troveranno infine di grande utilità l'imponente apparato bibliografico, esteso su pp. 50 e contenente riferimenti a libri (notati fra gli altri autori il Festi, il Perini, l'a Prato), articoli, e numerosi fondi manoscritti da depositi archivistici di varia natura. Chiude il volume un accurato indice dei nomi, a sua volta esteso su circa pp. 30. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI*)

RAUL PACIARONI, *Un enigmatico stemma sulla torre civica di Sanseverino*, pp. 47, 14 illustrazioni in bianco-nero e colore - s.i.p., edito dall'Associazione *Palio dei Castelli*, L.go Croce Verde 14, 62027 San Severino Marche (MC), 2004.

Piccolo di formato e di pagine, ma denso di notizie e di dati: tale sembra essere il motto in base al quale, anno per anno, l'efficiente *Associazione Palio dei Castelli* del Comune marchigiano trasforma in pregiati e curati lavori le mille sfaccettature storiche e culturali che danno sostanza al tessuto connettivo locale.

Questa volta la trattazione si occupa in dettaglio di un'unica, particolarissima emergenza blasonica: lo stemma che, isolato ed evidente, da secoli troneggia su una parete esterna della maestosa torre di San Severino, fino ad ora identificato con sempre maggiore (ed infondata) insistenza come "*lo stemma degli Smeducci*".

Con la cura e l'attenzione che già gli conosciamo da precedenti impegni, anche stavolta l'autore riesce a fare un accurato e documentato lavoro di ricerca storica e d'archivio, ed a rivalutare e riscoprire un frammento semisconosciuto della storia sanseverinate, comprovando che la predetta identificazione non è corretta ed assegnando l'arma all'esatto titolare Gozzone Gozzoni da Osimo, podestà di San Severino Marche nel 1440 per volere degli Sforza.



E non basta: bisogna sottolineare che la particolare natura della figura contenuta in questo stemma, quasi unica nel panorama dell'araldica non soltanto italiana, è stata dal Paciaroni correttamente identificata in una *morsaglia*, strumento usato da

maniscalchi e fabbri per tenere a bada un cavallo onde sottoporlo ad operazioni delicate e non brevi.

Finora, poiché quest'attrezzo è caduto in desuetudine da parecchio tempo, lo si andava identificando anche in questo stemma con i nomi più disparati: ma il nostro autore, con pazienza ed accuratezza, ha vagliato una ad una le definizioni errate, giungendo finalmente all'esatta determinazione della sua tipologia.

In tale impresa, gli si è rivelato determinante il rinvenimento della copia secentesca d'una miniatura dello stemma Gozzoni risalente al 1308, e perfettamente analoga a quello scolpito a San Severino Marche: ma lasciamo al lettore il gusto di seguire il Paciaroni nel dipanarsi della sua scoperta!

Egli, con uno stile completo ma semplice, ci guida nella cronaca e nella storia di quegli anni ormai lontani, usando magistralmente le molte e inattese fonti grafiche che sottolineano la diffusione della *morsaglia* anche (e inaspettatamente) nei più diversi ambiti culturali ed artistici, dalla numismatica all'araldica.

Quanti di noi sapevano che una *morsaglia* compare spesso come *impresa* attorno agli scudi di Francesco Sforza miniati nel celeberrimo *Codice Trivulziano* dell'omonima biblioteca milanese, in unico esemplare ove egli alza l'*inquartato Impero-Visconti*, e per ben quattro volte dove invece alza il *biscione visconteo* da solo?

Anche in questo volumetto, le belle illustrazioni si accompagnano alla puntuale menzione delle fonti, particolarmente copiosa nelle cinque pagine di note a fine volume, che di fatto costituiscono un vero e proprio apparato bibliografico.

La ricchezza e la densità del testo si uniscono all'accuratezza della stampa (i refusi sono pari a zero) e delle immagini (in buona parte inedite); se proprio vogliamo trovare un difetto dobbiamo andarcelo a cercare nella copertina, ove il nome dell'autore ed il titolo sono stati sovrapposti in maniera e con colori poco leggibili allo stemma scolpito in pietra dei Gozzoni, stupendo protagonista di questo lavoro: ma, ribadiamo, è solo per volergli trovare a tutti i costi un difetto... (Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI)

FRANZ HEINZ VON HYE, *Wappen in Tirol - Zeugen der Geschichte. Handbuch der Tiroler Heraldik*, Innsbruck 2004, a cura della locale Università degli Studi, pp. 248, con 665 ill. a colori.

L'unico limite di quest'interessante lavoro, almeno per il lettore italiano medio,



consiste nell'esser disponibile solamente nell'edizione originale redatta in lingua madre dal professor Hye: ma, al di là di questo superabilissimo ostacolo, già sfogliando rapidamente il volume ci si accorge che (nonostante l'aspetto composto e quasi dimesso) si tratta della vera e propria *summa* ove l'esperto autore ha trasfuso il meglio delle sue vaste conoscenze sugli stemmi della sua regione. Egli, tirolese di nascita, espone qui una parte delle tante ricchezze araldiche di quell'area a cavallo fra Austria e Italia, filtrate da un sapere non insensibile all'enfasi ed all'entusiasmo che la terra natia sempre trasmette in chi ne scrive con passione vera.

Non solo: la libera traduzione italiana del composito titolo originale (*Stemmi in Tirolo - testimoni di storia. Manuale di araldica tirolese*) meglio permette di afferrare il contenuto sostanziale della bell'opera.

Come leggere la storia dell'araldica attraverso le testimonianze di una Regione europea: ecco, in altre parole, ciò che l'autore si è prefisso (e, soprattutto, gli è egregiamente riuscito) di fare con questo libro. E solo l'eventuale incapacità a cogliere le sfumature d'una lingua mal padroneggiata impedirà al lettore di gustarlo fino in fondo. Non c'è aspetto della nostra scienza che egli non affronti: dalle domande basilari (molto significativamente il primo paragrafo ha per titolo "*Cos'è l'araldica?*") ai diplomi di concessione, dai manoscritti antichi alle testimonianze fotografiche di pochi decenni or sono, dagli stemmi delle grandi famiglie a quelli di umili ed ignoti artigiani, dall'araldica religiosa agli ordini cavallereschi, dalle armi parlanti a quelle (da lui giustamente definite "anacronistiche") attribuite ai grandi dell'antichità, dall'eterogeneità formale di elmi e cimieri ai modi di abbinare gli scudi in funzione delle cause e delle epoche, dagli emblemi civici a quelli delle nazioni, passando attraverso gli stemmi delle dinastie che hanno dominato il Tirolo fino a coronare il tutto con un'attenta disamina di quelli dei diversi esponenti (consorti comprese) degli Asburgo, sempre e puntualmente documentando il suo scrivere con almeno un esempio tratto da fonti tirolesi di qualsiasi tipo (cartacee, scultoree, dipinte) ed area, dalla "capitale" Innsbruck alle "periferiche" Kufstein e Neumarkt (l'italiana Egna), con sconfinamenti non sporadici nel Trentino (del quale vengono citate molte famiglie) ed in Baviera (interessantissime le considerazioni che l'autore compie sullo storico simbolo dell'Arcidiocesi di Monaco, quel *Moro di Frisinga* assunto a vasta notorietà grazie allo stemma di S. S. Benedetto XVI).

Il grande pregio dell'opera è che l'autore non si limita alla pur egregia parte scritta di tutto ciò, ma si allarga a darne visione in un imponente apparato iconografico di 665 tavole (tutte a colori) che, da solo, occupa tutta la seconda metà del volume. E che, in massima parte, è costituito da fotografie inedite da lui direttamente eseguite non solo su fonti d'archivio o su documenti museali, ma spesso su lapidi, portali, affreschi, sculture, soffitti, campanili e cento altri documenti "minori", sovente di elevata qualità manifattoriale e di stupendo impatto estetico, che chiunque può osservare andando in giro per il Tirolo indifferentemente di qua e di là dal Brennero (e talora anche altrove).

Cosa dire di più? Questo lavoro è andato ben al di là degli intenti del suo autore, e benché l'apparato iconografico ed esemplificativo si limiti all'ambito tirolese, potrebbe quasi esser indicato come una fra le migliori recenti guide propedeutiche ad un primo approccio alla storia dell'araldica. Libri del genere "parlano" da soli, e lasciano (non soltanto allo studioso, ma anche al semplice appassionato di storia) mille sottili piaceri, il primo dei quali è quello di scoprire, in mezzo a tante, l'immagine di uno stemma notato casualmente durante una passeggiata o trovato nel corso di una ricerca, e qui assunto a testimone ed esempio di una vicenda universale della quale il testo dà puntuale documentazione.

Questo libro riesce davvero a far toccare con mano il filo rosso che unisce tutte le storie in un'unica Storia: e, benché si limiti a farlo per quell'aspetto della storia umana chiamato *araldica*, riesce comunque in un'impresa che non è mai di poco conto. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI*)

TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito.

Anche nel caso di eventuali dispute dinastiche all'interno di Case già Sovrane, mantenendosi al di sopra delle parti, si attribuiscono titolature e trattamenti così come pervengono, senza entrare nel merito.

OPINIONI DEGLI ARTICOLI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.